

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 14
Giugno 2005



Numero dedicato
a
GIORGIO GAZZOLO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo roggiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Margherita Faustini.



EDITORIALE

L'essenza della poesia è la rivelazione della verità. La poesia di per sé ha una filigrana: al di là della forma, fatta di parole, suoni e immagini, c'è il senso, che ci riporta sempre alla verità, nelle sue varie forme, verità del cuore, dello spirito, dei sentimenti, delle cose e della loro percezione. Per la poesia occorre acutezza di sguardo, per attingere alla dimensione profonda e scoprirne il segreto, al di là degli oggetti e delle idee, fino al fondo, in cui, se la poesia è tale nella sua dimensione più autentica, c'è l'essere. La poesia si realizza nella molteplicità delle forme che manifestano l'essere, sempre nuove, sempre originali, proprio perché l'essere è totale e inesauribile, anche la poesia è perenne e sempre nuova. Il poeta vede l'essere con gli occhi dell'intelligenza e lo esprime con la logica della fantasia, che è libera e associativa, creativa nelle immagini e nei suoni. Il poeta è il medium tra il pensiero e le immagini. La poesia è tale se il pensiero è radicato all'essere e se la fantasia è attivamente produttiva. Per tutte queste ragioni la poesia è la più globalizzante delle attività espressive e creative dell'uomo, quella che andando davvero "a fondo" accomuna tutti gli uomini in quanto tali, in quanto tutti cercatori di verità e soggetti di emozioni. Questo ci piace ricordarlo in questo numero di LETTERA in VERSI dedicata ad un poeta, Giorgio Gazzolo, che va "a fondo" partendo dalla realtà a lui più vicina e nello stesso tempo è aperto, sensibile e ricettivo di fronte alle esperienze umane e poetiche che vengono da lontano, dall'Oriente, in particolare dal Giappone.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Giorgio Gazzolo, nato nel 1937 ha vissuto a Roma e a Milano. Esordio letterario nel 1967 su "Letteratura" (N° 88-90). Collaboratore di Riviste qualificate ("Resine", "Pietre", "Atelier", "La Clessidra", "Nuovo Contrappunto", "Tribuna Letteraria" e altre) e giornali (Paese Sera, il Secolo XIX e il Corriere Mercantile). Tre volumi di poesia pubblicati e premiati negli anni 70/80 – finalista al Premio Biella 1977. Presente in numerose antologie italiane e straniere con poesie e racconti. Le Edizioni PULCINOELEFANTE hanno stampato tre suoi libri. La plaquette *Sguardi* è stata presentata al Museo D'Arte Orientale E.Chiossone . (2001). Presente e tradotto in giapponese nella rivista "Ginyu" (N° 10 – 2001) e in numerosi Siti Internet. Attivo come pubblicista e organizzatore di incontri letterari. Saggio *Appunti per un improbabile viaggio in Giappone* ed. Joker – Milano 2003. Nel 2002 vincitore del Mainichi Haiku Contest (TOKYO) . Presente nella Antologia del Premio Lerici Pea (2002). Nel 2003 vincitore del Premio "Friends of the BERKELEY Public Library". Presente nella Antologia *Genova in versi* ediz. Philobiblon 2003. La rivista "Menabò Magazine" ha pubblicato una pagina dei suoi *Aforismi* nei N. 3 e 4. Nel 2004 per le edizioni De Ferrari (Genova) un volume di versi *Genova, Le scrivo...* con prefazione di Stefano Verdino. Presente con 13 aforismi nella Antologia *Athamor* ed. Joker (2005).

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

da *GENOVA, LE SCRIVO...*

Genova mia, ora trovo un possibile rimprovero
nel suo grigio silenzio - che non sia mia lo so,
e so che non perdona gli abbandoni,
che giudica viltà la solitudine.

(...)

Genova prova qualche momento d'acqua,
dondolerebbe pigramente bella, ma non vuole:
Genova dura coi suoi mendicanti,
Genova non mia, assurda e complicata
da sentori di fate disattente,
fra scrostature fragili e dipanando
matasse di noia, specie se non c'è vento.
In altri giorni, verso primavera,
passano per le strade ninfe permalose,
con le loro bocchine strette, sprezzanti,
tirano via sui primi sandaletti,
magari d'oro, nei vicoli in salita...

(...)

E ora davvero, ripensiamoci, Genova mia,
vediamo se soffrire per sogni irrealizzati
oppure per tutte le dannate porte chiuse in faccia.
Cambiare il Mondo o viverci, questo il problema:
e il tempo passa, scorrono i torrentelli,
e cadono le foglie, inzuppate di pioggia.
Avessi almeno il fruscio della criniera,
il toc toc degli zoccoli, invece no;

si va lo stesso avanti,
nel va e vieni, guardando se per caso,
fra tante facce capitasse un volto,
un'espressione un po' condiscendente.

(...)

Tanto da capire che non è in gioco il sogno, no,
ma proprio quell'orrore di Mondo, che pure dispone
di seggiolette comode, di piattini sfiziosi.

Ne abbiamo pezzi sfaccettati
qui a Genova all'antico Caffè degli Specchi,
dove davvero ti ci puoi vedere, e perdere
un giorno, se hai fortuna.

Entri che sembra niente:
ti portano bicchieri e aperitivi rigogliosi,
gustosetti. Sediamoci qui, proprio qui;
una breve sosta diretti al centro storico...

(...)

C'è un altro posto, sai,
in questa Genova d'angoli, velluto e ruvidezze,
un posto, o forse un tempo, un attimo
dove trovarsi a caso: che sia piovuto tutto il giorno,
ma verso sera un aprirsi a ponente, un varco chiaro
nel nero basso delle nuvole, - e di lì aspettare
che passi il sole. Lentamente, fondere tutto l'oro,
inarcarsi la luce, diffondendo preziose laccature
dappertutto, lontano, e riaccendersi il cerchio
dei palazzi, emersi dall'ombra sgocciolante.
Correre allora in Carignano a Brignole a Dinegro...

(...)

A Genova succede - più che altrove -
di volersi staccare dalle nuvole,
un bisogno di terra e concretezze,
di traguardi, punti di orientamento:
per questo c'è via Garibaldi
dove si può passare alzando spesso lo sguardo
alle infilate grigie, verso il cielo sbarrato,
e sentirsi così, come quando
di rose e marmo bianco Genova profumava
e qui vissero i re.

(...)

Ci tocca, è tassativo, la pedina, l'alfiere,
la sconfitta, il flusso dei veleni,
l'aria pesante e gialla sopra la città.
Genova mia, non mai mia, ma
certo allora terra di nessuno,
indifferente, e come mai superba
senza darlo a vedere.

(...)

Genova mia, quanti avverbi di troppo! Insomma
tranquillamente dover dire dei giorni,
paragonarli a cenere di sigaretta,
che si allunga e non cade...
Piove da cieli disattenti la certezza
di quanto non riuscirà - non bene almeno.
Raffigurarsi l'apice,
la vetta che scompare, il mare aperto;
non la delusione, la stanchezza piuttosto.

(...)

E risalgo via Fieschi,
vado verso una chiesa ampia e deserta,
quella che sola vive qui a Genova,
la sua giusta estensione,
lo splendido disegno, capace di respirare
l'aria dovuta al tempio. Arrivo in Carignano...

(...)

Ci sono cieli così, cieli bizzarri.
A Genova poi, sembrano fatti apposta,
costruiti da un nume disattento;
sì dico quei cieli scuri, invernali,
a barometro alto. Li vedi alzando gli occhi
da qualche parte, mentre passi,
traversi strade avverse, dove magari
non vorresti essere, ma è lì che occorre,
proprio lì ti ha spinto una corrente sciocca
di impegni screpolati, di doveri collosi
da compiere nei quartieri fitti di incroci,
di gente priva d'occhi, indaffarata... Mettiamo
via Manuzio, a S. Fruttuoso...

(...)

Come si viva questo cielo pesante
è difficile dire, ci vorrebbe qualcosa
che Genova non dice – sorride raramente,
e parla a denti stretti...

(...)

Non essere partiti,
godersi la fortuna d'esser rimasti a Genova;
incontrarsi in città, magari da Mangini,
per un caffè a metà pomeriggio:
proviamo a rivederla piazza Corvetto,
con il sapore in bocca di una pasta,
servita giusta, con lo zucchero a velo.
Ecco lassù, seminascosta, la cascata, il lungo
e mormorante segno dell'acqua, i glicini,
l'anima verde di Villetta Dinegro,
il museo giapponese e i suoi silenzi...

(...)

In fuga alcuni impedimenti si ripetono,
staccano a tempo netti ritorni,
come un toccarsi e ritoccarsi di lepri in festa
in mezzo al campo arato.
Né io fuggirò! Le scrivo, Genova mia, ben sapendo...
che dovrei smettere. Le scrivo, e le lettere
storcono il naso. L'appello inevaso,
rimane sopra il tavolo e io seduto
a guardar fuori...

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Margherita Faustini)

Giorgio Gazzolo, noto e stimato poeta genovese, ha pubblicato recentemente un libro di versi dal titolo: Genova, Le scrivo... (ediz. De Ferrari) con una impeccabile prefazione di Stefano Verdino. Questo volume per la compattezza tematica e la coerenza stilistica si può definire un vero e proprio poemetto; imperniato sulle maggiori inquietudini esistenziali offre più chiavi di lettura. Per ragioni di spazio ci soffermiamo solo su alcuni aspetti, avvalendoci degli stessi versi dell'Autore. Aggiungiamo che il libro costituisce un viaggio nell'io profondo del poeta e lungo le strade di Genova, toccando significativi punti di riferimento. Il viaggio comincia dalla chiesa di S. Caterina da Genova, e chiediamo al poeta il perché:

Più precisamente è l'immagine "gotica" e inquietante della Santa chiusa nella sua teca che dà inizio alla lettera rivolta alla mia città. Questo *incipit* è stato più volte riscritto, ma l'immagine della Santa è rimasta... Razionalmente potrei dire di aver descritto questa figura per avere un effetto maggiore quando, subito dopo, apro il discorso con una visione di Genova dall'alto dei suoi monti. Ma ci sono senza dubbio altri motivi a me meno chiari...

Esaminiamo altri versi: "Vedi, ignoriamo il dividere, non sappiamo fare a metà..."

Nel libro quando mi rivolgo a Genova è sempre con il "Lei". Qui parlo con un'altra interlocutrice alla quale do del "tu", e rimpiango il fatto che quasi non sappiamo più condividere certi momenti di bellezza pura, la visione del mare, il cielo...

"Smarrire insomma tra le piccole cose la smania di grandezza..."

Questo punto è per me molto importante: sono convinto che certi sguardi umili rivolti alle piccole cose siano davvero significativi e possano salvarci da un impossibile desiderare. C'è un primo riferimento alla poesia degli haiku (17 sillabe) che ritornano come piccoli brillanti incastonati in questo discorso poetico certo molto, forse troppo vasto, ma che non vorrebbe dimenticare i pregi della semplicità e della cantabilità. Il desiderio "impossibile" è il tema della terza parte del libro. Libro che ha richiesto circa due anni di lavoro: fin dall'inizio avevo ben presente di dover combattere una certa "smania di grandezza"...

"Cambiare il Mondo o viverci, questo il problema"

Siamo evidentemente in un clima appena ironico, vista la forma "amletica" in cui si pone il quesito. Certo la risposta sarebbe ovviamente "viverci", ma la domanda serve a introdurre altre

immagini e domande che vengono dopo. Credo di poter dire che c'è un continuo passaggio dall'immagine alla sensazione e dalla sensazione ad altre immagini... Tutta la "lettera" è fatta di questo via vai: i luoghi cittadini rinviano a sensazioni e altre sensazioni riconducono ad altrettanti posti della città.

"la barca scricchiolava lontana dalla riva... senza che il timone rispondesse... si correva a quei tempi..."

Tutta la seconda parte della lettera a Genova tratta il cosiddetto periodo degli "anni di piombo" e inizia appunto (in forma di sonetto) con l'immagine di una barca che va alla deriva, spinta da un vento assurdo. E si racconta quanta confusione regnasse allora nel cervello di chi pensava di correre verso chissà quali rivolgimenti... E' stato per me un momento difficile allora (e lo fu per tutti) e difficile anche dopo, quando si è trattato di scriverne. In questa parte centrale compaiono luoghi genovesi insoliti, come per esempio via Domenico Viviani, ma il discorso prosegue parlando della "mente ammalata", di convulsi cortei... Oppure evocando minimi ricordi d'epoca: la seicento multipla, Perez Prado, un liquore che si chiamava "doppio Kümmel"... Mi fermo, per non raccontare tutto il libro; evidentemente questa parte conta per me... e appunto pensando al fatto che fosse troppo privata la ho ridotta ad un terzo di quello che era.

"Viene alla mente un'altra morte: l'immagine della tigre che muove ultimi passi nella neve..."

Siamo nella Chiesa di Carignano; l'attenzione si è posata sulla statua di S. Sebastiano trafitta dalle frecce. E per chissà quale associazione (certo più per contrasto che per consonanza) appare nella mente un'altra immagine di morte, ma stavolta non è un supplizio, né si tratta di un martire. L'immagine è quella della "vecchia tigre nella neve" che Hokusai, poco prima di morire dipinse, su seta, con una leggerezza incredibile. Visto che il dipinto è del 1849 mi piace pensare che lo abbia potuto vedere Emily Dickinson e ispirarsene per la sua poesia *Dying Tiger*. Ciò che stupisce in questo dipinto del vecchio pittore giapponese è il fatto che la tigre ormai trascina le zampe posteriori: tutto intorno c'è la sensazione del vento e della neve, ma la tigre guarda in alto e ha una espressione sorridente, quasi umanizzata. Non ho potuto fare a meno di ricordare questa vecchia tigre, assolutamente indimenticabile, nella sua serenità, poco prima della morte, ma non saprei spiegare perché ciò sia avvenuto proprio nella Chiesa a Carignano.

"amo la sera che non segua il giorno e non voglia sfinirsi nella notte"

Con questi versi ci si avvia alla conclusione del libro. Immagino qui un tempo che non sia fluire, ma – in modo irrealistico – un momento di sosta, magari nella monotonia, comunque non relativo alla troppa

luce, al vivere accelerato. Il libro comincia con una epigrafe in dialetto genovese: Ciaei d'aegua... Si tratta di quei chiarori del cielo molto scuro nelle giornate di scirocco e fitta pioggia; è uno schiarirsi passeggero, non certo segno di buon tempo, ma al quale si può far caso e crederci anche, se si vuole. Questo passare dalla luce al buio ho voluto che fosse frequente nel libro, così come è mutevole il paesaggio genovese, fatto di scorci improvvisi, e ovviamente ciò si riflette nell'animo di chi lo attraversa creando magiche alternanze.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Gazzolo si ripresenta, dopo anni di silenzio, al panorama poetico contemporaneo non curandosi delle mille convergenze e delle infinite preoccupazioni... **(Antonio Spagnuolo)**

Giorgio Gazzolo, il quale nel bel mezzo degli anni della contestazione... presentava e “predicava” una poesia sostanzialmente elitaria fatta apposta per irritare le due sponde opposte della critica marxista e quella di matrice cattolica... **(Giorgio Linguaglossa)**

... ho avuto modo di leggere -con vero piacere, e rinnovato senso di vicinanza - le poesie inedite... **(Giovanni Raboni 4/1/03)**

Mi sono piaciuti molto i suoi versi così rapidi, essenziali, perfettamente ritmati nei metri sapientissimi. Così la vita è raccontata con ironia e gioco e al tempo stesso con malinconia segreta e qualche strazio del cuore. **(Giorgio Barberi Squarotti 9/11/00)**

...ottimi testi davvero scavati e forti, soprattutto alcuni in cui più alta si sente vibrare l'emozione... anche per il senso della misura così raro oggi... **(Pino Boero 21/11/00)**

...sono intense, lucide, taglienti, ironiche, commosse senza essere patetiche... **(Giuseppe Pontiggia 12/5/01)**

...l'intensa mescolanza tra assoluto e quotidiano, tra monologo e dialogo, e la ricchezza degli argomenti... **(Mariella Bettarini 23/9/02)**

ALCUNE FRA LE NUMEROSE NOTE CRITICHE A PROPOSITO DEL VOLUME

Genova, Le scrivo... (ed. De Ferrari, Genova 2004)



Una città è una tradizione poetica, e questo vale specialmente per Genova, a cui sono state dedicate intere antologie lungo quasi un secolo. Giorgio Gazzolo è un genovese appena oltre la mezza età a giudicare dalla barba canuta, ha vissuto anche a Roma e Milano, è noto alle cronache per i suoi haiku italiani pluripremiati, e ora indirizza a Genova una sorta di epistola in versi, dal titolo un po' demodé: *Genova, Le scrivo*. Ma a parte questa ventata *fin de (autre) siècle* della città gentile signora distinta, in Gazzolo c'è ben poco di ammiccante, allusivo e citazionale. Scrive dei versi brevi e non dà per scontato che Genova sia di per sé un blasone nobile. Anzi, direi che è come se nessuno

avesse scritto della città prima di lui, e la città potrebbe essere un'altra. E' un luogo di agio e disagio, e naturalmente di toponimi, che vengono sciorinati nell'ambito di un discorrere dimesso, e non importa più di tanto se sappiamo cos'è il Mangini o Via Puggia: "Non essere partiti, / godersi la fortuna d'esser rimasti a Genova; / incontrarsi in città, magari da Mangini, / per un caffè a metà pomeriggio: / proviamo a rivederla Piazza Corvetto, / con il sapore in bocca di una pasta, / servita giusta, con lo zucchero a velo. / Ecco lassù, seminascosta, la cascata, il lungo / e mormorante segno dell'acqua, i glicini, / l'anima verde di Villetta Dinegro, / il museo giapponese e i suoi silenzi, / le piante che s'abbracciano". Spesso Gazzolo elenca così una serie di cose viste o sentite, e non è raro che siano cose da mangiare. Il suo è un inventario mosso, distillato in versetti dove ogni parola ha un suo spazio visivo-sonoro, un'opacità che si rifiuta a facili soluzioni sia musicali sia contenutistiche. Così dice nella chiusa appena risentita: "non credo alla sciocchezza della chiarezza, / amo la sera che non segue il giorno / e non voglia sfinirsi nella notte. / E Lei, così di rado, offre una pace dolce, / la quiete del minore, i mezzitoni dell'ardesia, / e viali cancellati dalla nebbia..." A Genova la nebbia è rara, vedi Paolo Conte, e se ben intendo a Gazzolo la cosa quasi dispiace. Comunque è capace di un endecasillabo fresco come nel brano or ora citato, e sfugge pervicacemente alle tentazioni della sublimità: "E soprattutto senza annotare mai / nomi, fatti, o frasi celebrabili; / soltanto occhiate, distaccate parvenze". La Genova di Gazzolo è una città senza lapidi, è in effetti tutta sua, come mi pare originale e riuscito il suo racconto in versi.

Ma racconto di cosa? *Genova, Le scrivo*, è suddiviso in tre parti, di cui la seconda, più breve e compatta, è una evocazione livida degli anni di piombo. Ogni parte è suddivisa in sezioni di un paio di pagine separate l'una dall'altra solo da un segno grafico. Le sezioni (Verdino nella prefazione chiama "poesie") hanno maggiore o minore autonomia, giacché Gazzolo sfugge a un discorso circostanziato, suggerisce e fa balenare momenti senza alcuna insistenza documentaria o peggio volontà epica. Forse egli è genovese in questa antiretorica quasi metafisica, che gli permette però di dire e non dire senza lasciarsi fissare in un senso unico e banale. Le cose – lo haiku insegna – non sono banali, non annunciano nemmeno la banalità di una rivelazione. Forse Gazzolo ha trovato il modo di tirare le somme di una vita non priva di saggezza e poesia, solo guardando, non scrivendo mai nulla tanto per scrivere. Il risultato è notevole nel suo sdipinarsi che non cessa di sorprendere: "Niente raggiungeremo; e nel frattempo? / L'attesa. Difendersi dai lupi nell'attesa".
(Massimo Bacigalupo)

Giorgio Gazzolo ci dona un'immagine quanto mai sintomatica dell'attuale condizione della scrittura, ma anche del linguaggio: "*Qualche volta mi sento preso, circondato / da mosche e da parole. Temo di avere / il veleno nelle dita mentre tengo la penna: / una specie di resina, collosa...*". Questa nitida messa a fuoco di una molesta vischiosità della comunicazione e dell'espressione mi pare quanto mai sottoscrivibile in tempi in cui la lingua troppo svara nei suoi abusi e

nelle sue 'collose' contaminazioni. Una frastornante saturazione che tende al blaterio avvilisce la coscienza del poeta, non meno che di chi crede ad una responsabilità della parola. Questa diagnosi poco fausta si inverte e si dirama in non poche di queste poesie, che documentano i tic di una dissonante fiumana cittadina: "*Fra poco sarà Natale: una specie di tosse, / di starnuto, uno sfilare di facce e vetrine / fatture colorate, e voglie imparallele, divorzianti*". Non pochi nel leggere, penso, andranno ad uno Sbarbaro non meno passante urbano e scrutatore dei condannati dell'esistenza, ognuno distratto dal suo vizio prediletto. E a Sbarbaro può a buon diritto richiamarsi questa poesia di peregrinazione cittadina, anche per il ritmo basso e prosaico, consapevole della sottile soglia che lo separa dall'indeflettibile vanificazione: "*Niente è possibile più, visto che tutto / si rintraccia, si trova avendo contraffatto / il vero desiderio*". Ma da Sbarbaro e dalla sua perfetta amarezza anche ci si separa, dal momento che le radici del 'desiderio' sono sì sopite ma non del tutto svelte, ed in ipotesi possono ramificare in intermittenti epifanie: "*Basterebbero invece attimi rari, / per poche sillabe, un tuffo / nelle strade deserte / ... / o raccogliere un iris fiorito in pieno gelo*". Tali '*occasioni*' nulla hanno tuttavia del numinoso montaliano, ma si configurano come soccorsi di breve durata, tali, tuttavia, da restituirci, nel repentino accesso al meraviglioso, una 'degnità' dell'esistere, altrimenti inautentico: "*Come dimenticare ciò che è perso per sempre / dentro il gelo, murato in trasparenze, / o nel tepore di note che marciano l'adagio, / il ritmo lento della disperazione fattasi dignità...*".

Diversamente da Caproni e dalla sua "disperazione calma", Gazzolo approda a una 'disperazione degna', che è l'esito auspicabile di una voce e di una vita ben consapevole dei cumuli cimiteriali che la contrassegnano, ma è altresì attenta agli accadimenti e alla loro possibile decifrazione. Così in queste poesie noi possiamo rubricare sia una serie elencativa di gesti ed oggetti contrassegnati dalla loro deiezione, sia i vari circuiti del 'segno' e del 'sogno', che non schiudono paradisi, ma intrigano per la loro apparizione; è insomma il 'disguido del possibile' che può aver spicco e che occorre saper cogliere nella trafila vanificante delle cose e dei tempi.

E qui va in scena Genova con il suo "*malaperto schematico grigiore*", osservato da Pianderlino; una città "*dura e fragile*", di profonda asimmetria e "*incomprensibile*". Ancora una volta Genova protagonista della poesia contemporanea, ma in modi assai difforni dalla tradizione: non è la Genova vibrante e cromatica di Campana, né quella infernale di Montale o quella paradisiaca di Caproni. Abbiamo già accennato al tratto sbarbariano di questa Genova, ovvero una città vista nel suo passaggio, se non che quella di Gazzolo non ha i tratti epigrafici del grande Camillo e si configura come "*ragnatela e ardesia*", ovvero rete di segnali in tinta grigia, immagine che allinea una tonalità depressiva e frustrante con una vasta gamma di tracciato, che induce a curiosità e movimento: una Genova in cui peregrinare scrutando una vasta segnaletica, ma anche non dimenticando i soprassalti onirici; una Genova infine che è interlocutrice di una lunga lettera di confessione, come ci dice il titolo.

E a questo riguardo occorre fare un cenno alla scelta di un passo poematico e discorsivo, che è da sempre nelle corde della poesia di Gazzolo, del suo tratto meditante (che va in contrappunto con il suo gusto per l'haïku). Certamente in

“Genova, Le scrivo”... questa andatura ha la sua prova impegnativa, per il suo tratto continuo e per il suo impasto di meditazione per immagini e fotogrammi. Abbiamo già accennato al parlare basso di questi versi, al costeggiare deliberatamente il prosaico; nondimeno le esigenze del ritmo sono sempre presenti con il miscelare versi ritmicamente più avvertiti, a strutture iteranti a inserti a prosa, come ad esempio fa ottima prova l'incipit di una sezione: *“Ancora rosso il rosso della rosa gettata a terra, / vizza non proprio, ma che importa? / Il linguaggio dei fiori, quelli buttati via, / che spuntano dai cassonetti / fra le ordure, il marcio delle lische di pesce, / e loro – i fiori – a dire, con poca voce, a tentare...”*. Non so se Gazzolo abbia passioni musicali, ma il suo ritmo ampio e con incisi mi fa venire in mente il ritmo lutulento delle sinfonie di Bruckner, un ritmo ampio e non drammatico come quello mahleriano, a suo modo ‘grigio’, ma con una strepitosa capacità di convoglio di materiali verso una loro trasmutazione. Naturalmente in Gazzolo è impossibile questo essenziale passaggio, ma va nondimeno ammirata la capacità appunto di convoglio e di trasporto nei suoi versi, del reale come del possibile: *“Niente raggiungeremo: si vede qualche segno, / lontano nella nebbia un profilo di rami, / e viene in mente qualcosa che non sia pietra, né mano, / solo un respiro, l'opaco, l'indistinto...”*. (Stefano Verdino, “New Magazine”, Imperia, nov. 2004)

Si dice che leggere, e di conseguenza anche scrivere sia il miglior modo per imparare a guardare.

E così il lettore non può che raccogliere l'invito di Giorgio Gazzolo e percorrere le pagine e le strade che parlano di una Genova diversa da quella campaniana il cui mare “addensa le navi inesausto”; diversa da quella caproniana che ci porta in paradiso con “l'ascensore di Castelletto”; o da quella di Sbarbaro e Montale.

Ma non ha bisogno di ascensori, il Nostro, perché a così ben annusarla, la città “[...] succede in certe notti di vento”, anticipa - chissà - un possibile paradiso?

Ci fa condividere un percorso caparbio e tenero, sensuale e disincantato come se l'essere viandante nelle strade amate lo portasse all'esigenza dell'ascesi. Si tratta per lui di restaurare una relazione a tratti perduta “[...] Genova non mia, assurda e complicata”; di riallacciare incontri dimenticati “[...] che fai, scrivi sempre?”; sensazioni smarrite; “[...] difficile fermarsi, si passa solamente”; di animare il silenzio delle strade dove apparentemente “[...] nulla accade”, e questo nulla si avvale della capacità di captare il presente ma simultaneamente di afferrare i soprassalti della memoria. Suvvia, chi si sofferma in via del Ciazzo, ormai, se non i ragazzetti sorpresi a cancellare la “i” per farsi due risate e poi fuggire? E chi se non un genovese, con quel gusto speciale per la discrezione, per la derisione, poteva scegliere una via quasi dimenticata di Sturla il cui nome fa sorridere, per un primo bacio, bacio dato, tra parentesi, non come si usa adesso “[...] per senso di spettacolo”.

Quando l'autore parla di memoria, parla anche della memoria degli oggetti, ed è struggente anche questa rievocazione: “[...] te la ricordi la seicento multipla? / e Perez Prado, / e il mobile bar / che s'accendeva aprendolo?”

Una passeggiata, dunque, *mine de rien*, che mette in moto un inventario del reale, una sorta di macchina della percezione. Ma a furia di toccarlo, il reale, per

stanchezza si finisce per guardare verso l'alto “[...] un blu acceso - una voce, far giocare i colori”.

Stefano Verdino, nella prefazione, dice di avvertire un ritmo, forse delle sinfonie di Bruckner, un ritmo ampio e non drammatico. Anche noi lo avvertiamo, un certo universo sonoro, una bocca in trance di espirazioni ispirate, di girotondi inquieti o estatici. Forse gli echi, le infinite risonanze d'un danzatore di sillabe e di grande vento?

Sarà perché “[...] a Genova succede - più che altrove - / di staccarsi dalle nuvole”. Con i suoi versi, l'autore ci apre un mondo in cui si attraversa non solo Genova ma tutti i territori del vivere. Lo fa con una voce che non ha bisogno di alcuna referenza, alcuna reverenza, donandoci quel *certain regard*, con grazia, “[...] quasi senza saperlo”. **(Viviane Ciampi)**

“Genova, Le scrivo...” è un lungo canto, è consonanza di voci sulla partitura del ricordo, e la scrittura è un gesto che con esse si riconcilia. E' un parlare confidenziale, non con voce femminile, ma ad un Femminile sottostante e discreto, capace di ascoltare e, in ultimo, farsi calice di ogni resa.

Riflessione a volte lucida, a volte nostalgica su un passato che non ritorna, che non può essere risarcito (redento), ma è substrato profondo e ricchezza; e Genova - che lo contiene - è anche la Porta attraverso la quale far entrare, forse, la speranza per il futuro. **(Annalia De Marini)**

... viaggio che si evolve su un doppio registro stilistico, come procedimento verbale di un formulario di poesia, sempre coerente e consapevole, pur se... percorso da un piacere latente di Gazzolo per una narrazione colorita e saporosa in cui il poeta intende esteriorizzare la sua vita intima in una Genova dai connotati urbani universali, percorsa – carta e penna in mano - ad occhi sbarrati e, per nessuna ragione, senza perdere mai *in itinere*, né macroscopici aspetti o sembianti, né microscopici dettagli...**(Benito Poggio)**

... Nei versi, in controluce, si dispiega la tessitura di una relazione d'amore con la città, l'unica in cui il poeta – dopo aver vissuto a Roma e a Milano – sente di poter vivere, ma non osa darle del tu, per pudore, per timore di essere respinto. La città è lo scenario dei ricordi e delle emozioni personali. E tra verso e verso si dipana una sofferta ricerca del tempo andato, con uno sguardo al presente e ai suoi disinganni, e uno sguardo al futuro. Quale? il sentimento del tempo attraversa tutto il libro: ieri, oggi e domani, un percorso amoroso nel tempo e nello spazio. Le cose cambiano, fluiscono, sfioriscono, qualcosa permane...**(Fabia Binci, Rivista UNITRE, Arenzano)**

E per concludere un giudizio critico di Luigi Surdich che risale a quasi trent'anni fa:

Gazzolo guarda alle esperienze e ai fenomeni con “*gli occhi aperti sul piccolo, la mente a lavorare sul totale*”. E’ un osservatore acuto, minuzioso e lucido nello scoprire particolari nascosti, e ciò che vede lo proietta sullo sfondo dei grandi temi della vita e della morte. L’inquietudine nasce dall’urto fra una contenuta passione esistenziale e una avvertita fragilità degli strumenti di conoscenza...
*Giudizio espresso a proposito della plaquette “DEL LOTTARE CONTRO LA PROPRIA CODA”, dove in poche righe **Luigi Surdich** sintetizza e anticipa il senso della poesia di Gazzolo.*

Torna al [SOMMARIO](#)